

Spettacoli

"The coast of Utopia" con la regia di Giordana
 Rivoluzionari cecoviani

ELIO RABBIONE

Il più lungo applauso credo debba andare a Michela Cescon, alla sua intelligente caparbia nell'inseguire e nel concretizzare il progetto di *The coast of Utopia*, all'aver saputo legarsi gli Stabili di Torino e di Roma, di aver raccolto per più di sette ore di spettacolo, preceduto da tre anni di progettazione e da tre mesi di prove, 31 attori, 68 persone in totale impegnate con maestranze, tecnici e staff produttivo, tutti quanti nell'accettazione del minimo sindacale. Il testo di Tom Stoppard, bellissimo, intenso di fatti e di emozioni, ricco di sguardi sul privato e sulla Storia, cultore di sentimenti e di ribellioni, di opposte idee tra moti cruenti e proposizioni coltivate in mezzo a pacate riforme, di chiacchiere e di grandi ideali, porta lo spettatore dentro trentacinque anni dell'Ottocento, dal '33 al '68, in tre tappe che hanno i significativi titoli di *Viaggio*, *Naufragio* e *Salvataggio*. Tra ideali e disperati fallimenti, accompagna scrittori e liberi pensatori, rivoluzionari e critici che paiono usciti da un quadro cecoviano, ci mostra il giovane Michail Bakunin che contro un padre privo di orizzonti compone e disfa la vita della casa, delle sorelle che l'adorano in special modo, il teorico Herzen con i suoi viaggi e le sue fughe, con i salotti entro cui raccogliere nell'Europa in cerca di occasioni libertarie ogni fuoriuscito, con i tradimenti e gli amori assoluti della consorte, pronta a concedersi al proprio seduttore e con i lutti che caratterizzarono la propria vita, il critico Belinski con le sue invettive dense come raramente s'è sentito su di un palcoscenico, gli occhi cri-



Una scena di "The coast of Utopia" (II, "Naufragio", foto di Fabio Lovino/5 anni)

tici e disincantati al tempo stesso dello scrittore Turgenev. Come un'ombra s'intravede Puskin morire in duello, si parla del giovane Dostoevskij, c'è Marx con parole piene di astio nei confronti di Mazzini, c'è l'intelligenza del secolo che attraversa saloni e boschi, che sogna trasformazioni sociali e s'imbatte nella crudeltà del '48 parigino, quando i carri ferroviari rigurgitavano di cadaveri. C'è San Pietroburgo e Londra e Parigi, c'è Bakunin imprigionato e spedito in Siberia, c'è il tempo che scorre, a tratti disordinatamente, ma estremamente chiaro all'attenzione dello spettatore, in un meccanismo tutto cinematografico che Marco Tullio Giordana conosce bene e porta a teatro, in un gioco di flashback che anticipano fatti successivi. Si discute di libertà e di bellezza, si intravede il domani, si fanno i conti con un presente dove l'incertezza è sovrana, dove l'Uomo è alla ricerca di una sicurezza che difficilmente potrà trovare. Giordana si conferma un grande narratore (siamo dinanzi alla meglio gioventù di quel secolo?) e pure un attentissimo indagatore dell'animo umano, fa funzionare il suo palcoscenico come

meglio non si potrebbe, inventa con le scene e le luci di Gianni Carluccio scene corali o sipari e anfratti dello spirito che contribuiscono a fare grande uno spettacolo, forse tra i migliori visti nella stagione. Fondali colorati, piccoli cenni, lampadari o tronchi calati dall'alto, tavole imbandite, tutto concorre visivamente a quella perfezione. Tra i dialoghi di Stoppard, venati di malinconia ma pure ricchi di un'ironia e di un divertimento in alcuni casi davvero da memoria eterna, vive in crescendo i suoi personaggi un folto gruppo d'attori, tra cui vanno almeno citati Luca Lazzareschi, Roberta Caronia, Luigi Diberti, un grande Corrado Invernizzi, Giorgio Marchesi e Denis Fasolo (li ritrovate ancora con Giordana nella tragedia cinematografica di Piazza Fontana), Paola D'Arienzo, Bob Marchese. I costumi di Francesca Sartori e Elisabetta Antico attraversano in varie tonalità tutta un'epoca, un sogno a parte all'interno dello spettacolo. Dopo Torino, l'Argentina di Roma: con la speranza che il grande, encomiabilissimo progetto di *Utopia* non si fermi qui.